

## A MORTE IN NOME DI UN DIO

*Luigi la Gloria*

## LEGITTIMO IMPEDIMENTO: IL VERDETTO DELLA CONSULTA

*Pieto Caffa*

## L'ALTRA FACCIA DEL DNA

*Anna Valerio*

## UN MONDO DI RUGIADA

*Umberto Simone*

## I RACCONTI DEL CORPO (2)

*Monica Introna*

## VIDEOGIOCHI: SCENARI DI MONDO VIRTUALE E MONDO REALE

*Claudio Gori*

## L'ARMATA INVISIBILE

*Luca Caffa*

## UN TAMBURO NELLA NOTTE

*Giovanni La Scala*



## INDICE

<b>A MORTE IN NOME DI UN DIO</b> <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
<b>LEGITTIMO IMPEDIMENTO: IL VERDETTO DELLA CONSULTA</b> <i>Pietro Caffa</i>		5
<b>L'ALTRA FACCIA DEL DNA</b> <i>Anna Valerio</i>	pag.	7
<b>UN MONDO DI RUGIADA</b> <i>Umberto Simone</i>	pag.	11
<b>I RACCONTI DEL CORPO (2)</b> <i>Monica Introna</i>	pag.	15
<b>VIDEOGIOCHI: SCENARI DI MONDO VIRTUALE E MONDO REALE</b> <i>Claudio Gori</i>	pag.	18
<b>L'ARMATA INVISIBILE</b> <i>Luca Caffa</i>	pag.	22
<b>UN TAMBURO NELLA NOTTE</b> <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	25

Direttore Responsabile  
**Luigi la Gloria**  
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore  
**Pietro Caffa**  
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione  
**Iva Fregona**  
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione  
**Claudio Gori**  
claudio.gori@riflessionline.it

## A MORTE IN NOME DI UN DIO

Luigi la Gloria



Erano circa ottocento i cristiani rastrellati dalle orde ottomane di Gedik Ahmed Pascià ad Otranto in quel caldo agosto del 1480: fu loro proposta la scelta tra l'apostasia e la decapitazione. Rispose per tutti, secondo la tradizione, il vecchio cimatore di lana Antonio Primaldo: «*Fin qui ci siamo battuti per la Patria e per salvare i nostri beni e la vita: ora bisogna battersi per Gesù Cristo e per salvare le nostre anime*». Allora, a gruppi di cinquanta, i prigionieri furono portati sulla collina detta "di Minerva", quella che oggi è chiamata "collina dei Martiri", dove vennero decapitati.

Quattrocento anni dopo in Anatolia, tra il 1894 ed il 1915, l'esercito Turco mette in atto una sorta di pulizia etnico-religiosa sterminando 1.750.000 Armeni, per lo più donne e bambini (dati tratti da: *Enciclopedia Britannica*).

Ed è ancora talmente vicino il ricordo dell'immane strage di ebrei compiuta dai nazisti che le nostre coscienze tuttora permangono gravate dal peso di tale barbarie.

Nel 1994 il mondo intero assiste, colpevolmente immobile, al massacro in Ruanda, compiutosi in soli cento giorni, di 800.000 Tutsi trucidati in nome di una diversità etnica che solo un'approfondita analisi antropologica sarebbe in grado di riconoscere.

Di queste drammatiche vicende di intolleranza, odio religioso, scontri razziali e culturali, sono piene le cronache ed i libri di storia e certamente non è necessario sollecitare ulteriormente la vostra memoria a ricordare le atrocità perpetrate in nome della religione, della razza o di sinistre ideologie.

Ahinoi, così purtroppo va il mondo!

La gran parte dell'umanità non tollera la diversità e questa terribile predisposizione alla violenza, pilotata da abili pianificatori del terrore, si rivela, oggi più che mai, un'arma formidabile capace di sovvertire gli equilibri perfino della pace planetaria.

Il nostro intento non è quello di perorare una causa religiosa o un'ideologia ma non è possibile esimersi dall'osservare la natura strumentale di questo violento scontro culturale.

È ormai evidente che l'inquietante movimento anticristiano, che da alcuni anni nei paesi musulmani ed in India sta mietendo migliaia di vite innocenti, è frutto di un'oscura volontà di destabilizzazione messa in atto da efficienti *manager* del terrore.



Musulmani egiziani durante una manifestazione contro i cristiani copti.

Il recente sanguinoso attentato alla chiesa Copta di Alessandria d'Egitto, che era stato in qualche modo preannunciato da violente manifestazioni anti-cristiane capeggiate da elementi del radicalismo islamico, è un'ulteriore prova che il disegno dei pianificatori del terrore mira a raggiungere un'insanabile frattura nei rapporti con l'Occidente.

Un dato allarmante emerge da una relazione del Centro di Ricerca Americano *Pew*: oggi il 70% delle vittime dell'odio religioso è cristiano.

Il cambiamento in atto nel tessuto socio-culturale dei paesi medio-orientali è di portata epocale.

Un tempo l'elemento unificatore di quei popoli era l'arabismo e in quell'ambito anche i cristiani si ritrovavano; ora invece, nell'indebolirsi del ruolo dello Stato di congiunzione sociale primaria, è la religione islamica ad essere il vero punto aggregante. Come testimonia il libro del libanese Camille Eid, *"A morte nel nome di Allah"*, l'avversione esplicita nei confronti della fede cristiana miete il numero maggiore di vittime proprio nei Paesi a maggioranza musulmana. Gli eventi dell'11 settembre e le guerre in Afghanistan ed in Iraq hanno complicato ulteriormente le cose: l'estremismo religioso si è mescolato con un odio anti-occidentale che ha portato ad individuare *ipso facto* nel cristiano un nemico.

Siriaci, copti, caldei e maroniti sono le comunità cristiane diventate oggetto di violenze, discriminazioni, attentati di cui si parla nelle cronache del Medio Oriente, zeppe. Le differenze e le caratterizzazioni dei loro credo risultano spesso oscure per il mondo occidentale, ma in realtà essi rappresentano gli eredi di antichi imperi cristiani, nati nell'alto medio evo in opposizione a Bisanzio, capaci anche di spingersi alla conquista dell'Asia Centrale prima di essere spazzati via dalle orde di Tamerlano. La storia e le ricorrenti scissioni hanno nel tempo indebolito queste comunità, una volta potenti. La loro presenza oggi, al di là dei numeri, rappresenta un patrimonio religioso e politico importante per tutta la Chiesa e ci rammenta soprattutto che il cristianesimo è nato in Oriente ed è una religione orientale.

Difficile quantificare i numeri di ognuna di queste comunità.

Il Sinodo sul Medio Oriente, da poco chiusosi in Vaticano, riporta che i cristiani nell'area sono, complessivamente, solo 20 milioni su una popolazione totale di 356 milioni. Ed i cattolici, distinti nei vari riti, quasi 6 milioni.

Non sorprende allora che l'Iraq, con il prossimo ritiro americano e l'avvento prorompente della terza generazione di *Al Qaeda*, stia diventando il territorio privilegiato dei *raid* anti-cristiani.

In particolare, la situazione è pericolosa ed altamente instabile al nord, attorno alle due città di Mosul e Kirkuk, ricche di petrolio ma divise da etnie contrapposte, un'area lontana anni luce dagli orrori del Triangolo della Morte sunnita, dalle quotidiane stragi di civili, dalle mortali faide interreligiose, dai miserabili quartieri privi di acqua e luce di Bagdad, ma oggi sempre più spesso teatro di attacchi.



A Mosul, città interamente sunnita, i cristiani sono letteralmente in fuga. *«Qui è in atto un'autentica campagna di pulizia etnica fatta di minacce e assassini»*, accusa il vescovo caldeo della vicina Kirkuk, Louis Zako.

Non meno grave appare la situazione delle minoranze religiose in Turchia oggi. In un interessante saggio, comparso sulla rivista *"Civiltà Cattolica"* nel marzo dell'anno scorso, lo studioso JeanMarc Balhan va indietro di decenni per cercare di spiegare come il problema sia diventato *«scottante dopo la crescita dei nazionalismi che hanno provocato la dissoluzione dell'Impero ottomano»*.

La questione oggi è tornata attuale.

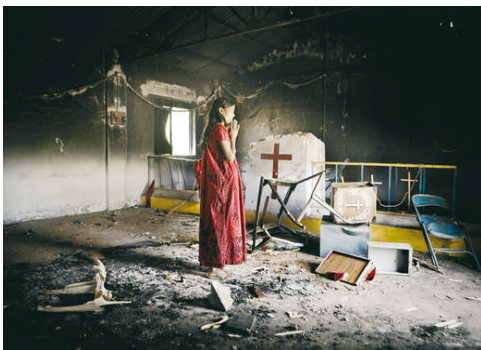
I casi degli assalti ripetuti e degli omicidi efferati compiuti soprattutto contro i sacerdoti cristiani o contro gli stampatori della Bibbia a Malatya delineano un quadro preoccupante. Gli assassini di don Andrea Santoro e di monsignor Luigi Padovese sono a tal proposito esemplari. A Trebisonda, dove don Andrea fu colpito alle spalle da due colpi di pistola al grido di *"Allahu akhbar"* mentre pregava inginocchiato nella Chiesa di Santa Maria, le indagini hanno messo in luce la commistione di fanatismo nazionalista e di estremismo religioso. E la stessa matrice, così stanno elaborandogli gli inquirenti, potrebbe aver colpito monsignor Luigi

Padovese, sgozzato all'urlo «*ho ucciso il Grande Satana*», dall'altra parte del Paese, non più nella nordica Trebisonda sul Mar Nero, ma nella meridionale e calda Iskenderun.



Dal 2000 ad oggi sono più di quaranta i paesi nei quali si sia registrato almeno un caso di morte violenta con oggetto i cristiani.

Dal Maghreb all'Africa subsahariana, dal Medio Oriente al Pakistan, dall'India all'Estremo Oriente ovunque si ripete lo stesso copione di orrori e di ingiustizie: fughe di massa, saccheggi di chiese e di abitazioni, profanazione di cimiteri e di luoghi di culto, crocifissioni, roghi, stupri, mutilazioni, decapitazioni a colpi di machete, ma anche pressioni, minacce, intimidazioni, scherni e discriminazioni legalizzate. E la mano è sempre la stessa, quella armata dal fondamentalismo islamico ed induista e dal comunismo ateo. Costretti a scegliere tra la valigia e la bara, tra l'esodo ed il massacro, i cristiani d'Oriente sono emarginati e perseguitati in quanto tali con l'aggravante che, proprio perchè emarginati, di loro si parla sempre meno.



In India gli estremisti indù mescolano il fondamentalismo religioso al nazionalismo più estremo. L'Orissa è uno degli stati più sottosviluppati del nord-est indiano, lì il quaranta per cento della popolazione è costituita da fuoricasta o intoccabili. È anche il territorio in cui, ultimamente con la presenza di missionari cristiani, si è registrato un gran numero di conversioni al cristianesimo. Conversioni che hanno portato a mutamenti sociali e socioeconomici di caste

abituamente sottomesse e reiette, come quella dei *Dalit* o paria, e di popolazioni tribali, molti delle quali hanno scelto di diventare cristiane.

Questi elementi del popolo, da sempre asserviti in una società che trae la sua ricchezza dal loro sfruttamento, educati dai missionari, sono divenuti più consapevoli della loro condizione e non sono più disponibili allo sfruttamento come manodopera a basso costo. Questi crescenti sentimenti di dignità hanno dato loro il coraggio di protestare contro lo sfruttamento e l'oppressione. Ed è da tali presupposti che nasce l'astio contro i missionari poichè essi hanno promosso lo sviluppo e l'orgoglio degli emarginati e di tutti coloro che si trovano alla base della scala sociale. Il cristianesimo è diventato, agli occhi dei fondamentalisti indù, una minaccia alla sopravvivenza di quella rigida schiavitù che è il sistema delle caste, difeso con forza dai gruppi nazionalisti. L'induismo è l'unica religione, infatti, secondo la quale non esiste eguaglianza alla nascita tra gli esseri umani; essa inoltre non fa proselitismo ma piuttosto considera le conversioni una grave violazione dei principi dell'Induismo.

E pensare che fu proprio il Mahatma Gandhi, profeta della non violenza e padre dell'indipendenza indiana, la prima vittima dell'era moderna dell'integralismo indù.

## LEGITTIMO IMPEDIMENTO: Il verdetto della Consulta

Pietro Caffa



La Corte Costituzionale, il Giudice delle leggi, ha emesso l'attesa decisione sulla costituzionalità della legge numero 51 del 2010 che regola l'impedimento a comparire in udienza del presidente del Consiglio dei ministri.

La decisione, definita a seconda della corrente di pensiero equilibrata, giusta o di puro compromesso, in parte boccia e in parte interpreta la normativa sul legittimo

impedimento; infatti elimina sia l'automatismo previsto dalla norma in forza del quale il giudice ha l'obbligo di rinviare l'udienza entro sei mesi, sia la certificazione di Palazzo Chigi sull'impedimento.

Di conseguenza demanda al singolo giudice il "potere" di decidere, di volta in volta, se l'impedimento del premier (dei ministri) è legittimo oppure no.

Nel dettaglio la Corte Costituzionale ha ritenuto illegittimo, per violazione degli articoli 3 e 138 della Costituzione, l'articolo 1, comma 4, relativo all'ipotesi di impedimento continuativo e attestato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri; inoltre considera illegittimo, sempre per violazione degli articoli 3 e 138 della Costituzione, l'articolo 1, comma 3, nella parte in cui non prevede che il giudice valuti in concreto, a norma dell'articolo 420-ter, comma 1, del codice di procedura penale, l'impedimento addotto.

La conseguenza logica di tale decisione è quella di affidare al singolo giudice la valutazione del legittimo impedimento.

Interpretando il comma 1, inoltre, quale temperamento della prerogativa decisionale del Giudice, la Corte ha ritenuto tale comma legittimo, nella misura in cui, nell'ambito dell'elenco di attività indicate come impedimento per il premier ed i ministri, il giudice sia posto in condizione di valutare l'indifferibilità della concomitanza dell'impegno con l'udienza, nell'ambito di un bilanciamento tra le esigenze della giurisdizione, l'esercizio del diritto di difesa e la tutela della funzione di governo, in ossequio al principio di leale collaborazione tra poteri.

Al momento non è dato conoscere il ragionamento che ha guidato la decisione della Corte Costituzionale in quanto bisognerà attendere il deposito delle motivazioni della sentenza, il che dovrebbe avvenire al massimo entro un mese.

Ogni commento più approfondito va, pertanto, rinviato a tale momento.

Qui ci interessa richiamare la norma sottoposta al giudizio della Consulta per capire cosa era previsto e, soprattutto, se il bilanciamento dei poteri risulta effettivamente salvaguardato.

In estrema sintesi questo il contenuto del provvedimento: la legge 51/2010, promulgata il 7 aprile 2010, prevede che il presidente del Consiglio e ministri, chiamati a comparire in udienza in veste di imputati, possano eccepire un legittimo impedimento in caso di *"concomitante esercizio di una o più delle attribuzioni previste dalle leggi o dai regolamenti"*.

I due articoli, che compongono la legge indicano nel dettaglio leggi e regolamenti che disciplinano le attività del premier e dei suoi ministri, comprese le *"relative attività preparatorie e consequenziali, nonché ogni attività"*

*comunque coesistente alle funzioni di governo*"; tali attività possono costituire legittimo impedimento.

La certificazione dell'esistenza di un impedimento è demandata alla Presidenza del Consiglio.

In caso di certificato impedimento il giudice deve rinviare il processo "*ad udienza successiva al periodo indicato che non può essere superiore a sei mesi*".

Va sottolineato che la prescrizione rimane sospesa per tutta la durata del rinvio e riprende il suo corso dal giorno in cui è cessata la causa della sospensione.

La norma introdotta dalla legge 51/2010 si applica "fino all'entrata in vigore della legge costituzionale" che dovrà contenere "la disciplina organica delle prerogative del presidente del Consiglio e dei ministri".

La sua efficacia, pertanto, non potrà durare più di 18 mesi dalla sua entrata in vigore, salvi i casi previsti dall'articolo 96 della Costituzione che contemplano l'ipotesi di reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni dal presidente del Consiglio e dai ministri, nel qual caso gli stessi sono sottoposti alla giurisdizione ordinaria previa autorizzazione delle Camere di appartenenza.

A questo punto si comprende con maggior chiarezza il contenuto della decisione della Consulta; forse si comprende meno l'ammissione di un referendum (costoso per il paese) su una "*norma a tempo*" che scadrà entro l'autunno di questo anno.

Il dato significativo della sentenza è la bocciatura dell'automatismo disposto dalla legge con conseguente certificazione di Palazzo Chigi e la rimessione ai giudici della valutazione relativa al rinvio dell'udienza, il tutto per temperare le esigenze della giurisdizione con quelle dell'esercizio del diritto di difesa e della tutela della funzione di governo.

Sul punto le reazioni politiche sono ovviamente discordanti, noi vogliamo solo offrire spunti di riflessione avulsi da valutazioni politiche e di parte.

A nostro avviso il compromesso cui è ricorso la Consulta trova una sorta di censura sulla preminenza accordata alla funzione giurisdizionale di un singolo giudice sulla oggettiva attività della funzione di governo.

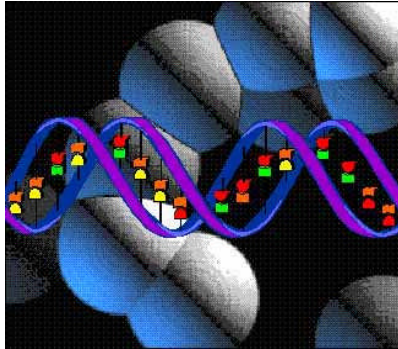
Infatti la decisione si affida alla valutazione soggettiva del magistrato; appare ovvio come tale decisione impropriamente stabilisca una sorta di superiorità dell'ordine giudiziario rispetto a quello di governo, rimettendo alla discrezionalità di un singolo magistrato la decisione in merito all'esercizio della responsabilità politica e istituzionale".

Pare a chi scrive che si possa notare uno sbilanciamento nell'equilibrio dei poteri dello Stato.

Vera l'osservazione, di contro, che in caso di conflitto tra il potere esecutivo ed il giudiziario può essere invocata la decisione sul caso della Suprema Corte, ma ciò non sortirebbe effetto alcuno se non aumentare l'incomprensione del cittadino e ulteriormente minare la sua fiducia nella giustizia.

## L'ALTRA FACCIA DEL DNA

Anna Valerio



Quando nel febbraio 2001 fu completato il sequenziamento del DNA, i ricercatori si trovarono dinanzi ad alcune grosse sorprese: almeno la metà dei 3 miliardi di basi delle quali era composta la molecola della vita erano ripetizioni casuali, apparentemente non funzionali e superflue; inoltre i geni erano spezzettati, cioè le sequenze con le informazioni per costruire le proteine (esoni, meno del 2% del nostro genoma) erano interrotte da parti (introni, circa il 25%) non utili per questo scopo.

Oggi quindi è nota la funzione del solo 2% del nostro DNA, vale a dire di una percentuale che in altri contesti verrebbe ritenuta trascurabile o quasi.

E del restante quasi 98% che cosa si può dire?

Per il passato esso è stato ritenuto privo di alcuna utilità, spazzatura quindi, e normalmente chiamato appunto *junk DNA* (DNA spazzatura), termine che è stato introdotto nel 1972 da Susumu Ohno. Ma la sola ragione di questo termine è perchè allora si era incapaci di assegnarvi una funzione, verificato che tali sequenze non sono soggette a normale trascrizione in RNA (\*) o sono rimosse e allontanate prima di essere tradotte in proteina (\*).

Ma nel giugno 2004 un gruppo di scienziati della Harvard Medical School (HMS) dimostrò nel grano che proprio una sequenza del *junk DNA* regolava l'attività dei geni ad essa vicini; quindi mentre i geni "comuni" hanno come effetto di essere tradotti in proteine, questo gene agiva bloccando, o in generale influenzando, l'attività di altri geni. Dopo questo primo studio pionieristico, molti altri hanno dimostrato che il *DNA non-codificante* gioca un ruolo vitale nella regolazione dell'espressione degli altri geni facendoci intravedere una diversa prospettiva secondo la quale non solo questo DNA non è per nulla spazzatura, ma, grazie ai suoi ruoli regolatori, può essere forse la componente più importante dell'intero sistema.

Del resto l'idea che la maggior parte del DNA presente in una cellula potesse essere inutile si scontrava con un concetto basilare della biologia che vede in un organismo un ottimale rapporto introito energetico/spesa energetica. Portarsi dietro un'enorme quantità di molecole non necessarie è contrario a questa caratteristica fondamentale vivente. La costante replicazione di tale grande quantità di informazioni inutili sarebbe, infatti, un grande spreco di energia e ciò naturalmente ha subito acceso il dibattito sul perchè l'evoluzione non avesse provveduto ad eliminarlo.

Da allora più di 700 studi ne hanno dimostrato infatti un ruolo di potenziamento della trascrizione dei geni vicini, oltre 60 ne hanno indicato il ruolo di silenziamento e di soppressione della trascrizione ed alcuni altri ne hanno evidenziato il ruolo regolatore; altri affermano che il DNA non-codificante controlla la trascrizione delle proteine e che riveste un ruolo chiave nella regolazione dell'espressione genica durante lo sviluppo dell'embrione.

Questo è il motivo per cui una così grande porzione di genoma non è finita nel cestino evolutivo.

Quindi il *DNA non-codificante* influenza il comportamento dei geni, cioè del DNA codificante, anche se ancora non sappiamo bene come.

Che cosa conosciamo oggi di quello che mi piace chiamare *l'altro DNA*?

Certamente esso comprende quelle porzioni, le cosiddette regioni *introniche*, che vengono trascritte in RNA ma rimosse prima di essere utilizzate per la sintesi proteica. Nel passato alcuni studiosi ritenevano che anche queste non avessero utilità alcuna ma successivamente è stato dimostrato che la loro rimozione a monte, a livello del gene, causa il non funzionamento del gene stesso esattamente come se ad essere rimossa fosse stata una sezione codificante.

Ancora, una componente significativa è costituita dagli *elementi ripetuti*, sequenze di tre o più nucleotidi reiterata un numero elevato di volte in successione che spesso i genetisti utilizzano per svolgere indagini di tipo filogenetico o di accertamento parentale o ancora per individuare l'eventuale predisposizione a sviluppare una patologia.

In un recente lavoro pubblicato sulla prestigiosa rivista *Nature Genetics* si conclude come tali sequenze ripetute, che in totale rappresentano ben il 45% dell'intero genoma, rispondano ad un preciso programma genetico e contribuiscano in maniera decisiva a dare un'identità alle diverse cellule dell'organismo umano. Oggi si comincia a capire anche dove vanno ad agire i trascritti di tali sequenze, definendone il loro ruolo che è preciso anche se non comporta sintesi proteica.

Quindi il "lato oscuro" del genoma si comporterebbe esattamente come i geni, come del resto è logico che sia, e queste regioni non codificanti svolgerebbero un ruolo essenziale nel mantenere l'integrità di un organismo e potrebbero chiarire le differenze tra i genomi delle diverse specie.

Come spiegare poi che alcune di queste sequenze presentano una percentuale elevatissima di conservazione tra le diverse specie, anche tra loro lontanissime?

Che origine avrebbe dunque questo *DNA non-codificante*?  
Per quale motivo persisterebbe all'interno del DNA?

A riguardo sono state avanzate numerose ipotesi anche se per il momento nessuna di esse è riuscita a convincere del tutto la comunità scientifica né è stata aprioristicamente scartata; oggi piuttosto l'orientamento è quello di ritenere che esso si sia originato in diversi modi.

Alcune di queste ipotesi tra le più accreditate suppongono che si tratti di geni che, nel corso dell'evoluzione, avrebbero perso la loro funzione probabilmente perché si sarebbe frammentata la corretta sequenza per opera di agenti interferenti anche di origine ambientale.

Altre propongono una semplice funzione protettiva nei riguardi delle porzioni codificanti del DNA che è una molecola sottoposta continuamente a danneggiamenti di natura fisica (radiazioni) e chimica: la presenza di tali

elevate percentuali di *non coding-DNA* lo renderebbe statisticamente il bersaglio più frequente dell'aggressione, proteggendo le porzioni codificanti. Altri ancora suggeriscono un ruolo di riserva di sequenze dalle quali potrebbe emergere, in una determinata nuova condizione ambientale, un nuovo gene capace di conferire vantaggio evolutivo all'organismo. Semplicisticamente alcuni ritengono il *junk DNA* un elemento spaziatore tra i vari geni che consentirebbe agli enzimi della trascrizione di lavorare più agevolmente.

Ricercatori della Yale University School of Medicine, del Berkeley National Laboratory in California, del Genome Institute a Singapore e del Medical Research Council britannico hanno effettuato un'analisi comparata dei genomi di uomo, scimpanzé, macaco e altri primati concludendo che la nostra evoluzione potrebbe esser dovuta a cambiamenti non solo nelle sequenze di DNA codificante, ma anche a variazioni di altre regioni del genoma che agiscono come interruttori dell'espressione genica e che il più delle volte non si trovano nemmeno nelle regioni limitrofe al gene su cui agiscono.

Tra queste i ricercatori hanno, per es., approfondito lo studio della sequenza *HACNS1* umana e quelle ad essa correlate nelle altre specie. La sequenza umana, durante la vita fetale, attiva i geni correlati allo sviluppo degli arti ed in particolare gli schemi per la formazione del pollice e dell'alluce.

Il risultato fornisce una prova iniziale del fatto che cambiamenti funzionali nella sequenza *HACNS1* possono avere contribuito in misura decisiva all'adattamento del piede, dell'anca, dell'avambraccio e della mano alla stazione eretta ed alla deambulazione bipede nell'uomo rispetto alle altre specie.

Queste sequenze non-codificanti sono dunque importanti; ne è prova il fatto che sono rimaste quasi invariate anche in specie piuttosto distanti fra loro, come l'uomo e la gallina. Recentemente sono stati individuati circa 500 elementi *ultraconservati* nei genomi di tutti i viventi studiati, proprio all'interno del DNA *spazzatura*.

In generale si può dire che le sequenze che hanno una funzione vengono conservate, ovvero si modificano poco tra i diversi organismi durante il processo evolutivo e tra queste ci sono quelle che servono a codificare proteine che sono molto simili nelle diverse specie.

Ma il fatto sorprendente è che esistano anche sequenze estremamente conservate a funzione ignota.

Alcuni recenti studi mettono in evidenza come sia proprio a livello di *junk-DNA* che si diversificano le varie specie che peraltro sarebbero molto simili tra loro per quanto riguarda il DNA codificante.

Se ne potrebbe dedurre che non è tanto il numero di geni quanto il loro funzionamento e come sono regolati a rendere l'uomo uomo, il gatto gatto, la scimmia scimmia.

Il DNA, molecola della vita, non è in fondo che una formula di codifica per la sopravvivenza, presente in tutte le cellule. Quando noi nasciamo indubbiamente non siamo solo un corpo ma siamo esseri complessi dotati di istinto, di abilità, di sentimenti. Ci aspettiamo che anche queste

caratteristiche, così come la morfologia e la fisiologia del nostro organismo, siano codificati nel DNA di quella cellula primigenia dalla quale deriva l'intero nostro organismo. Forse proprio nel DNA-*spazzatura* sono programmati istinto e comportamento, forse proprio nell'altra faccia della luna si nascondono le risposte più intriganti.

(\*) vedi articoli precedenti della stessa autrice

## UN MONDO DI RUGIADA

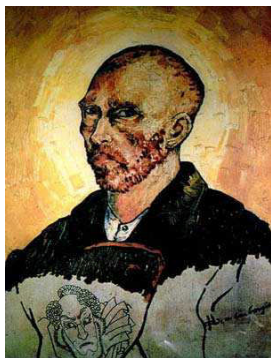
Umberto Simone



I giapponesi sono amanti delle cose piccole, come già intorno all'anno 1000 osservava la raffinatissima dama di corte Shei Shonagon in un passo del suo brioso diario intitolato *Note sul guanciale*: non c'è quindi da stupirsi se a un certo punto addirittura il tipo di componimento poetico più in voga, il *tanka*, benché costituito da appena cinque versi, cioè, rispettivamente, da un quinario, un settenario, un altro quinario e due settenari conclusivi, ha finito per sembrar loro ancora troppo prolisso. Così, nel XVI secolo, dopo tutta una serie di rimaneggiamenti strutturali che passarono anche attraverso una forma a catena denominata *renga*, persino il distico finale del *tanka* venne eliminato, e nacque l'*haiku*, consistente solo nelle diciassette sillabe, cinque più sette più cinque, dei primi tre versi superstiti. Dapprincipio, contrariamente al suo aristocratico predecessore, esso aveva un aspetto prevalentemente umoristico, però a conferirgli la serietà e la profondità che tuttora gli riconosciamo ci pensò subito il primo dei grandi maestri del genere: Matsuo Jinsichirô, in arte Bashô. Egli vide la luce nel 1644 a Ueno, nella provincia di Iga, poco lontano dall'antica capitale Kyoto, in una famiglia di samurai, nobile, ma non facoltosa, né influente. Restò ben presto orfano di padre, ma grazie alla strettissima amicizia con il figlio del signore locale poté studiare presso un letterato allora di gran fama e scoprire così la sua strada. Creatosi a poco a poco egli stesso una propria scuola, e tuttavia continuando a versare in gravi difficoltà economiche, nel 1672 si trasferì a Edo, l'odierna Tokyo, ospite di un allievo che gli offrì una capanna molto umile ma provvista di un orticello nel quale, dopo averlo dissodato personalmente, il poeta piantò sempre con le proprie mani un banano. Questa pianta non solo divenne la sua favorita, ma gli fornì anche il suo nome d'arte: Bashô, che infatti in giapponese significa appunto banano. Mentre la sua esistenza proseguiva quasi monastica in questa sorta di dignitosa indigenza, egli approfondiva le proprie conoscenze nel campo della filosofia Zen e la sua fama poetica si consolidava sempre più; ma il grande incendio del 1682 non risparmiò nemmeno il suo rifugio, ed ebbe così inizio la fase più significativa della sua vita, la lunga serie di peregrinazioni o meglio di pellegrinaggi che anno dopo anno gli consentirono di visitare, a piedi, con un paio di sandali di paglia di riso, riparato da un largo cappello e vestito come la gente del popolo, praticamente tutte le località più importanti del Giappone, vedendo coi propri occhi, e non esclusivamente con quelli degli autori antichi, i templi e le bellezze naturali più e più volte celebrate dalla letteratura precedente. E proprio al termine di uno di questi viaggi egli morì, ad Osaka, circondato dalla devozione di discepoli e ammiratori ormai innumerevoli, che in ossequio alla sua volontà ne inumarono i resti presso l'incantevole lago di Biwa, sotto una pietra tuttora visibile.



Il più famoso componimento di Bashô è forse il seguente: *"Antico stagno / Una rana / Rumore d'acqua"* ( questa è la traduzione letterale, ma non posso fare a meno di affiancarle quella avanzata da uno studioso forse un po' troppo disinvolto ma veramente abile per la sua essenzialità assai aderente a quella del testo originale: *"Antico stagno / Una rana / Splash "*). Mai un testo tanto breve ha generato commenti tanto lunghi: pare comunque chiaro come qui venga evocato il momento nel quale microcosmo e macrocosmo, istantaneo ed eterno si incontrano: l'esistenza umana è cioè identificata con il minimo brevissimo tonfo che, per appena l'esigua durata di un attimo, spezza l'immenso immobile silenzio dell'eternità. Un altro haiku di Bashô molto celebre, sulla caducità delle ambizioni terrene, ispirato dalla visita alle rovine di un antico castello, dice: *"Erba estiva: / per molti guerrieri / la fine di un sogno"* ed è in un certo senso esemplare, giacché in esso si possono facilmente distinguere tutte le componenti che, malgrado la sua apparente semplicità, un haiku deve avere: la precisazione stagionale (tecnicamente parlando, *kigo*), l'indicazione di uno stato d'isolamento, di solitudine (*sabi*) qui suggerita dal fatto che unicamente alla vegetazione si accenna, come per segnalare che ci si trova in una distesa abbandonata, in una landa deserta, e poi il rivelarsi improvviso (*wabi*) di un nesso fra il grande e il piccolo, fra il passato e il presente, fra i fieri guerrieri catafratti e variopinti cui ci hanno abituato i film di Kurosawa e i fragili e disordinati intrichi della sterpaglia, e soprattutto il senso (*aware*) della transitorietà del tempo e della labilità del mondo, vissute tuttavia non tragicamente, ma con virile consapevolezza, e senza perdersi in inutili lamenti. Naturalmente accanto a queste in Bashô troviamo anche poesie più lievi, come quella nella quale, invitando un prete buddhista, si scusa in anticipo e con molto spirito per la propria povertà: *"Nella mia casa / le zanzare sono piccole / è la sola comodità"*, oppure l'omaggio quasi da



madrigale che riserva alla bellezza e alla purezza di una sua amica ed allieva, la signora Sono: *" Sul crisantemo bianco / non si vede nemmeno / una traccia di polvere"*. Talvolta con lui ci si trova in un'atmosfera quasi magica di sospensione: *"Tempio di Suma – ascolto / nel bosco scuro d'ombre / un flauto che nessuno suona"* o anche *"Inverno desolato – / il suono del vento / nel mondo di un solo colore"*. Nomade infaticabile, nemmeno nel suo ultimo haiku, scritto praticamente sul letto di morte, ritraendo il torrido delirio della febbre, non poté non fare riferimento alla sua incorreggibile natura di girovago: *"Ammalato in viaggio / il sogno percorre / aride pianure"*.

Il secondo dei grandi maestri dell'haiku, Yosa Buson (1715-1783) era un famoso pittore oltre che poeta, e ovviamente questo traspare nei suoi versi, che hanno sempre un forte impatto visivo, o se non altro sensoriale, mentre su questo punto Bashô è assai più sfumato e allusivo.

Anch'egli viaggiò moltissimo e il nome Yosa (quello vero era Taniguchi) lo prese appunto dall'omonima regione ricca di splendidi scenari naturali dove visse per qualche tempo presso un priore buddhista. Un suo haiku che mi

piace particolarmente dice: *"Spiccando i fiori di prugno / vedo la mia mano rugosa / però che profumo sento"*. Ecco una sua fresca poesia di *kigo* estivo: *"Guadare il fiume d'estate: / felicità, con i sandali / in mano"* ed eccone un'altra invece luminosa di *kigo* primaverile: *"Pioggia di primavera / un ombrello e un mantello di paglia / se ne vanno chiacchierando"*, ed eccone una terza notturna di *kigo* invernale: *"Miglia di gelo - / sul lago / la luna è solo mia"* (che tutt'e tre si potrebbero con facilità trasformare in altrettanti stilizzati finissimi disegni ad inchiostro), e vorrei concludere con quella di *kigo* autunnale scritta dopo essere rimasto vedovo dell'amatissima moglie, e davvero meravigliosa per il suo dolente pudore, per la sua accorata stringatezza: *"Sera d'autunno: / la solitudine è più grande / dell'anno scorso."*

Kobayashi Issa ebbe un'esistenza travagliata e avara di riconoscimenti. Nato nel 1763 da una famiglia di contadini del villaggio di Kashiwabara, fu allevato dalla nonna, essendo rimasto orfano di madre all'età di due anni, e all'età di sette si ritrovò con una matrigna che lo prese subito in antipatia, un'antipatia che si trasformò in vero e proprio odio quando la donna ebbe a sua volta un figlio. Così, nonostante le sue palesi capacità intellettuali, egli fu dapprima costretto ad abbandonare la scuola per lavorare nella fattoria e poi, a quattordici anni, spedito da suo padre, che non ne poteva evidentemente più di quell'inferno familiare, ad arrangiarsi ad Edo. Là in compenso trovò dei buoni maestri, che gli fecero scoprire la sua vocazione per l'haiku, e soprattutto dei buoni amici, che soccorsero a più riprese la sua estrema povertà, ma solo nel 1813, dopo una penosa controversia giudiziaria durata ben dodici anni col fratellastro che, avendo evidentemente sviluppato i malefici geni materni, cercava di defraudarlo della sua parte di eredità, poté tornare a stabilirsi nella casa paterna e, in virtù delle migliorate condizioni economiche, sebbene ormai cinquantenne, prendere moglie. Le prove dolorose però per lui non erano ancora terminate: i suoi quattro figli morirono uno dopo l'altro in tenerissima età, poi restò vedovo e, risposatosi, si separò dopo soli due mesi. Infine, nel 1828, si spense all'improvviso per un ictus.



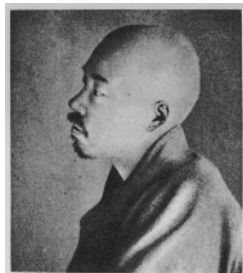
Tutte le sue tristi esperienze, invece di inasprirlo, gli insegnarono al contrario la solidarietà, l'umana simpatia, l'amore verso gli esseri poveri e derelitti, verso le creature deboli ed indifese, non ultimi gli animali, per i quali, è stato giustamente detto, egli manifesta spesso una tenerezza francescana: non per niente compose cinquantaquattro poesie sulle lumache, oltre centocinquanta sulle zanzare e quasi duecento sulle rane! Fra i maestri dell'haiku non è forse il più grande, ma senza dubbio è il più attraente.

Qualche esempio: *"Io parto / ora potete fare all'amore / mosche di casa"*, oppure *"Sotto gli alberi di ciliegio / non ci sono / stranieri"* o ancora *"Villaggio di montagna: / il plenilunio d'autunno arriva / nella mia zuppa"*, e così via, si potrebbe andare avanti per un pezzo. Non posso però accomiatarmi da questo poeta senza citare il suo ovattato, metafisico "studio" in bianco: *"C'ero soltanto. / C'ero. Intorno / mi cadeva la neve"* e infine il famoso sospiro sfuggitogli alla morte di Sato, la figlioletta preferita: *"Mondo di rugiada è questo, / mondo di rugiada, sì, certo, / eppure ..."*

Masaoka Shiki, nato a Matsuyama nel 1867, è il più vicino a noi nel tempo, e

dal momento che visse l'incontro del Giappone con l'Occidente non meraviglia il fatto che fosse lui pure propenso a cambiamenti rivoluzionari, anche in campo letterario. La sua indole battagliera e polemica, che fu definita "da capopopolo", e che si rivelò già all'università, non venne certo frenata dalla tubercolosi, manifestatasi nel 1888: anzi lo stesso pseudonimo Shiki fu da lui assunto quasi per sfida, dopo un violento episodio di emottisi, e allude a un'omonima specie di cuculo che nelle leggende cinesi continua a cantare finché non sputa sangue. Appassionato, oltre che di haiku, anche di baseball, osò nella sua rivista definire senza mezzi termini "vomitevoli" gli haiku dei contemporanei, sterilizzatisi nel manierismo e nella fredda pedissequa imitazione dei grandi del passato, e alla fine, per colmo di sacrilegio e di iconoclastia, arrivò, in un saggio che fece scalpore e che provocò violente diatribe persino d'ordine politico, a prendersela addirittura col supremo, intoccabile e ormai quasi santificato Bashō, a sua detta troppo passivo, troppo ripiegato su se stesso e lontano mille miglia dalla concretezza della vita reale cui invece si accostava decisamente di più l'universo colorato, affollato e scapigliato di Buson. Per Shiki non esistevano autori intangibili, perché contava la poesia e non il poeta, e per quanto concerne la composizione degli haiku ammetteva persino vocaboli stranieri o vernacolari o gergali, purché giovassero all'efficacia del testo. Fu lui inoltre a battezzare per sempre "haiku" il genere che fino ad allora si era arcaicamente chiamato "hokku" e combattè fino in fondo la sua battaglia, non solo in favore dell'arte, ma anche con la propria malattia, dalla quale nell'ultimo periodo della sua vita fu obbligato all'immobilità, finché nel 1902 non morì ad appena trentacinque anni.

Logicamente anche Shiki si ispira per lo più al mondo della natura, ma si sente subito che il tono è cambiato, che l'atteggiamento e il linguaggio sono diversi, e più moderni, per esempio: *"Giorno di primavera / si perde lo sguardo in un giardino / largo tre piedi"* oppure *"Ode alla primavera / non si sa / chi è l'autore"* e ancora *"Pietra / sulla pianura estiva – / sedile del mondo"* e infine, in una commistione quasi alla Magritte di tuberi e d'astri *"Rugiada posata / sul campo di patate, / la Via Lattea"*. Qua e là comunque inevitabilmente affiora qualche



bruciante dettaglio autobiografico sulla sua triste condizione di eterno malato: *"Convalescenza: / stancarsi gli occhi / contemplando le rose"*. E particolarmente commovente, eppure insieme gioioso, è questo suo haiku che desidero citare proprio in chiusura: *"Di me scrivete / che ho amato i versi / e i cachi"*. Esso ricorda molto da vicino, malgrado l'enorme distanza di spazio e di tempo, un bel frammento della poetessa greca Prassilla di

Sicione, risalente al V secolo a.C., nel quale Adone da morto, fra le cose migliori lasciate sulla terra, cita in principio di elenco il sole e la luna e subito dopo, senza soluzione di continuo, i cocomeri, le pere e le mele. Ma tornando al testo di Shiki, esso mi commuove perché testimonia una fame di vivere che purtroppo, come sappiamo, non fu per la sua fine prematura saziata fino in fondo, eppure in questa sorta di sbarazzino testamento sento anche vibrare vigorosa e trionfale la vitalissima convinzione che sia tutt'altro che un accostamento stridente o ad effetto quello fra i cachi e i versi, in quanto, per chi ha la fortuna di saperla accogliere in sé, anche la poesia rappresenta un pasto sughoso, un fresco cibo, un dolce nutrimento.

## I RACCONTI DEL CORPO (2)

Monica Introna



In questo articolo riporterò la seconda relazione che ho presentato nel 1995 durante il ciclo di conferenze tenutesi a Padova presso il Ce.S.S.P.A. (\*) dal titolo "La funzione digestiva. Psicodinamica della nutrizione".

Illustrare il complesso significato relazionale che la nutrizione assume per il bambino significa fare un "rewind" fino alla sua vita prenatale, epoca in cui la sua nutrizione era strettamente connessa con la madre.

In questo periodo di vita intrauterina, il "bambino in fase di costruzione" vive la sua esperienza corporea in modo fusionale con la madre, grazie al flusso ematico materno che lo nutre e gli comunica tutte le sue emozioni, che diventano poi suo patrimonio esperienziale.

Con la nascita questa esperienza fusionale si interrompe per lasciar spazio ad una esperienza duale, ancora però, carica di contenuti simbiotici. Infatti l'lo primordiale del neonato è incapace di viverci come totalmente staccato dalla madre; il suo vissuto ancestrale è ancora connesso con la vita intrauterina, in cui l'interazione con la madre era totale e come allora anche nei primi mesi di vita viene espressa essenzialmente attraverso l'alimentazione, poiché alla base dell'assunzione del cibo c'è sempre un'esperienza interpersonale: il neonato ha estremo bisogno di essere *contenuto* e rassicurato attraverso un contatto corporeo caldo e affettivo nel quale rientra anche l'alimentazione, soprattutto quella al seno.

Che vuol dire "essere contenuto"? Vuol dire ricevere una risposta ai suoi bisogni, fisiologici e psicologici, in modo non meccanico ma con profonda empatia.

Cosa si intende per "cure materne"? Si intende la capacità innata della madre di comunicare empaticamente con il figlio e comprenderne i bisogni, fornendogli quanto gli è necessario: soddisfazione del bisogno di nutrimento, cullamento, accarezzamento, in una parola *amore*.

Allorché dunque una madre, oltre a sfamare materialmente il bambino, lo nutre anche psicologicamente, scambiando con lui sguardi d'amore e contatti corporei che trasmettono tutto il suo amore, si rivela in grado di comprenderne i bisogni emotivi, i sentimenti, e sarà quella che Winnicott definisce "una madre sufficientemente buona", una madre cioè che metterà la sua sensibilità al servizio delle esigenze del suo bambino. In tal modo, e solo in tal modo, potrà garantirgli di vivere l'esperienza neonatale in modo funzionale al suo sviluppo psicologico.

L'associazione nella primitiva relazione madre-figlio tra il cibo e l'introiezione della figura materna buona, ci permette di cogliere il profondo significato assunto dalle funzioni alimentari nel primo anno di vita. Infatti il bambino, nell'essere nutrito, tende a soddisfare il bisogno assoluto di sentirsi amato ed accettato incondizionatamente.

Essendo la sua vita del tutto dipendente da colei che si occupa di lui, gli è indispensabile "percepire" che la madre non lo abbandonerà mai. Percepire

ciò vuol dire ricevere presenza fisica e psichica, vuol dire avere la madre tutta per se in termini di qualità della relazione.

Per Freud l'alimentazione soddisfa sì un bisogno di nutrimento, ma soprattutto un *piacere primario*. Questo piacere primario è dato dalla *libido* che, nel primo anno di vita, viene soddisfatta attraverso la stimolazione della mucosa orale (gengive, lingua, palato) e dalle labbra. E' questa la fase orale della teoria freudiana, fase che, se superata positivamente, porterà il bambino a sviluppare nel suo secondo anno di vita la fase anale.

Ma che succede se tale fase non viene superata positivamente, se la madre "non è stata sufficientemente buona", non ha nutrito fino in fondo i bisogni del suo bambino? Succede che questi, divenuto adulto, resta fissato alla fase orale, sviluppando quello che in Bioenergetica (\*\*) viene chiamato il Carattere Orale.

Nella fase orale del suo sviluppo il bambino è poco meno dipendente dalla madre di quanto lo sia l'embrione o il feto.

Possiamo paragonare il lattante a un frutto che matura sull'albero. Finché cresce il frutto è fortemente attaccato al ramo e non rischia di staccarsi da solo. La naturale separazione del frutto dall'albero avviene quando è giunto a perfetta maturazione: allora è pronto a staccarsi per iniziare un'esistenza indipendente che sarà caratterizzata anche dalla diffusione dei suoi semi nella madre terra, dando luogo al ciclo della riproduzione. Più un frutto è maturo in concomitanza del suo naturale distacco, più è dolce, gustoso e piacevole da assaporare; è armonioso nelle forme e, ancora, gradevole alla vista e al tatto.

Se il frutto viene staccato dall'albero prima della sua completa maturazione, presenta una certa resistenza alla precoce separazione dall'albero; se non è stato sufficientemente nutrito ciò gli conferirà un aspetto poco armonioso e dai colori piuttosto spenti. Il frutto immaturo è acerbo come l'organismo immaturo, come il fisico della persona che, pur essendo cresciuta, è rimasta psicologicamente dipendente dalla figura materna (o paterna) e lo rivela con un corpo che conserva le sue infantili caratteristiche: il corpo è magro, molto alto o molto basso, poco sviluppato nelle sue forme sessuali, astenico, privo di vitalità, anche se al contempo esprime attraverso lo sguardo o il comportamento, una grande richiesta di attenzione e di affetto.

Psicologicamente e somaticamente il carattere orale è il risultato di una maturazione e di un'indipendenza forzate o troppo rapide. A livello di personalità manca di fermezza, ha una grande difficoltà ad assumere atteggiamenti di contrapposizione e ha la tendenza a sfuggire all'attacco piuttosto che affrontarlo, per l'inveterata paura di essere abbandonato "se fa il cattivo".

Nell'adulto-bambino la dipendenza dagli altri è l'equivalente della suzione e del farsi portare in braccio: la debolezza delle braccia e delle gambe rimanda proprio ad una struttura infantile.

L'appetito, spesso notevole, il bisogno di fumare o il piacere di "succhiare" frequentemente caramelle, vanno interpretati come un sostituto del cibo-amore.

La condizione ottimale perché un bambino diventi un adulto-adulto è data dalla piena soddisfazione dei bisogni connessi con la fase orale secondo la teoria di Freud, accompagnata da una totale e rassicurante garanzia di sicurezza, materiale e affettiva.

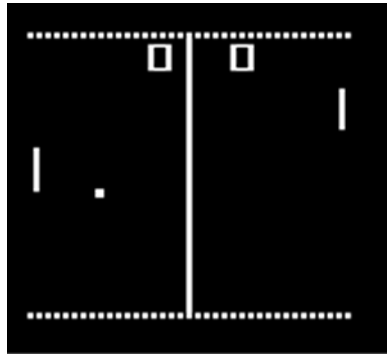
Per tornare all'analogia dell'albero-madre e del frutto-figlio, possiamo allora

concludere che: per avere un buon frutto, dolce e maturo, piacevole al tatto, alla vista, al gusto e all'odorato, è necessario non staccare il frutto dall'albero prima del tempo, è necessario nutrirlo con attenzione e rispettare i suoi tempi di maturazione. Il fertilizzante che darà pieno vigore al frutto adulto si chiama AMORE.

(\*) vedi della stessa autrice n° 16 di Riflessionline  
(\*\*) vedi della stessa autrice n° 6 di Riflessionline

## VIDEOGIOCHI: SCENARI DI MONDO VIRTUALE E MONDO REALE

Claudio Gori



Le attività ludiche normalmente consentono all'individuo, sin dalla tenera età, di accrescere la propria creatività e capacità sensoriale sia individualmente sia in gruppo stimolando anche un rapporto di socializzazione e condivisione di esperienze dipendenti anche dall'età.

Il *ludus*, così come gli antichi romani definivano il termine *gioco*, è fonte inoltre di insegnamento del rispetto delle regole e di sensazione piacevole.

Le forme di gioco sono di natura differente; fino ai primi anni '80 erano assimilabili a giochi di ruolo, da tavolo e di carte, Flipper e Bigliardino, di strategia e società come Risiko e Monopoli, Scarabeo, Dama e Scacchi e molti altri che spesso coinvolgevano anche famigliari e non solo amici. La lista dei giochi "tangibili" è molto lunga e comunque consentivano e consentono, per coloro che ancora oggi ne fanno uso, anche un confronto tra persone con le quali è possibile un diretto approccio visivo e verbale alla discussione tematica attraverso anche la gestualità nei giochi che possiamo qui definire "dal vivo" dove i partecipanti assumono un ruolo e le loro azioni immaginarie vengono interpretate dagli altri partecipanti: esempio per tutti i giochi mimici o gestuali.

Anche lo spazio ludico era ed è variabile, sia individualmente sia in gruppo: dal bar alla propria abitazione, dalla ludoteca organizzata per fasce di età alla scrivania con Personal Computer, Play Station/X Box o simili.

Negli ambienti oggi maggiormente dedicati al gioco, bar e propria scrivania, si è assistito ad un cambiamento d'interesse, dagli anni '80 ad oggi, che coinvolge in un avvicinamento costante all'abuso del gioco, nelle sue varie e nuove forme, ed alla asocialità ed azzardo.

Nei locali pubblici il Flipper è stato soppiantato da Slot Machine elettroniche che forniscono alla maggioranza dei giocatori una speranza di vincita e arricchimento portando all'estremo la partecipazione ed il coinvolgimento fino alla soglia dell'azzardo e della dipendenza; il Flipper consentiva di mostrare le proprie abilità attraverso l'inserimento di una moneta quale strumento di avvio del gioco: il giocatore attraverso delle alette laterali e pulsanti poteva colpire una biglia di acciaio per colpire bersagli ai quali erano associati punti fino a raggiungere alcuni traguardi per ottenere *bonus* quali concessione di una nuova e gratuita partita o aumento del proprio *score* (punteggio); il massimo "pericolo" era rappresentato dal classico scossone dato per orientare "disonestamente" la biglia che poteva provocare il massimo della pena consentita: *Tilt* o blocco del gioco con conseguente perdita e blocco della partita.

Queste ultime righe provocano, per alcuni, una sorta di nostalgia verso giochi innocenti e anche aggreganti che oggi sembrano essersi evoluti in forme

tecnologiche isolanti l'individuo dalla società e verso l'eccesso incontrollato o forme di dipendenza che rappresentano un fenomeno socialmente avvertito. Risiko e Subbuteo sono ormai quasi "annientati" dall'interesse rivolto ai videogiochi che portano ad un isolamento a causa di un rapporto che avvolge unicamente l'uomo e il computer, l'intelligenza dinamica e la staticità meccanica virtualmente animata dal software.

Nessuna fascia di età è esclusa, per entrambe i sessi, se considerata dall'adolescenza in poi.

Il videogioco assume oggi un ruolo ludico primario tanto che in moltissimi casi rischia di essere ossessione e imitazione di modelli di vita falsati dalla fantasia anche violenta e surreale; non rappresenta un pericolo il videogioco in se stesso ma l'uso sproporzionato e incondizionato.

Eccessive esposizioni ai videogiochi senza interruzioni possono agevolare la mancanza di filtraggio razionale tra ciò che è virtuale e ciò che è la realtà.

Per evitare un diffondersi della dipendenza da videogioco, molti scienziati hanno dettato regole affinché il *ludus* non diventi un problema anche clinico: evitare una pratica quotidiana oltre un'ora di videogioco, interrompere il videogioco con pause e, soprattutto per i più giovani, dedicarsi anche ad attività "realmente" sociali quali sport e frequenza di amicizie; tutto ciò risulta essere banale e ovvio ma in molti casi è la soluzione per coloro che dal *ludus* ne traggono, per uso non appropriato nei modi e nei tempi, mania e dipendenza.

Si presume che il primo vero videogioco risalga alla fine degli anni '50 quando il fisico statunitense William Higinbotham attraverso un oscilloscopio sperimentò il gioco del tennis attraverso l'uso di manopole per rilanciare una pallina (da qui la denominazione Tennis for Two); Tennis for Two venne utilizzato a scopo di intrattenimento per visitatori e studenti del BNL (*Brookhaven National Laboratory*) di Long Island in Upton, New York.

I videogiochi commercializzati a partire circa dalla metà degli anni '70 rappresentarono una evoluzione ludica sconvolgente e al tempo stesso impressionante per la capacità di coinvolgimento e nuova forma di agonismo attraverso poca grafica e obiettivi da raggiungere non pericolosi per eventuali interpretazioni di stili o modelli di vita che si allontanassero dalla realtà. Indimenticabili per chi ebbe come me la fortuna di vederli concretizzare sugli schermi dei propri televisori o di tipo definito *Arcade* (utilizzabili nei bar attraverso l'inserimento di una moneta o gettoni) i preistorici *Spacewar!* (tra il 1961 e il 1962, della DEC - Digital Equipment Corporation), *Pong* (1972 della Atari; gioco concettualmente simile a *Tennis for Two del 1958*) e *Asteroids* (1979 della Atari; forse il più famoso della storia).

Molti altri furono poi commercializzati ma fino ai primi anni '90 non rappresentavano un pericolo per un abuso e quindi problematica sociale.

Oggi spesso non è così; la natura del videogioco supera i confini della decenza o della razionalità infondendo nei giovani uno stimolo verso la ricerca di violenza e soppressione dell'avversario. Certo, non tutti i videogiochi sono violenti ma si assiste ad una crescente richiesta di sfogo fuorilegge o perverso: i negozianti di videogiochi ricevono sempre più spesso richieste dove la crudeltà ed il dettaglio sanguinario sia più dettagliato e reale per effetti grafici

e audio. Si diffusi anche giochi di guerra on-line in cui si combatte tutti contro tutti o in gruppo per uccidere l'avversario fino a far immedesimare il giocatore istigandolo ad atteggiamenti di nervosismo o depressivo e rendere così il videogioco una sorta di "cattivo maestro" da cui prendere esempio. Questa tipologia di videogiochi lancia inconsciamente messaggi negativi a coloro che li usano spropositatamente, rischiando l'imitazione da parte dei soggetti psicologicamente più deboli.

Nel 2003 psicologo Craig A. Anderson della Iowa State University ha pubblicato il saggio intitolato "An update to the effects of playing violent videogames" ("Un aggiornamento sugli effetti legati al giocare con videogames violenti" su [http://www-inst.eecs.berkeley.edu/~cs10/fa09/dis/02/extra/update\\_violence.pdf](http://www-inst.eecs.berkeley.edu/~cs10/fa09/dis/02/extra/update_violence.pdf)) nel quale molto chiaramente è indicata una correlazione tra l'abuso o uso intenso di videogames violenti e alcuni crimini infatti subito dopo una breve introduzione Anderson scrive "For many in the general public, the problem of video game violence first emerged with school shootings by avid players of such games at West Paducah, Kentucky (December, 1997); Jonesboro, Arkansas (March, 1998); Springfield, Oregon (May, 1998), and Littleton, Colorado (April, 1999). More recent violent crimes that have been linked to violent video games include a school shooting spree in Santee, California (March, 2001); a violent crime spree in Oakland, California (January, 2003); five homicides in Long Prairie and Minneapolis, Minnesota (May, 2003); beating deaths in Medina, Ohio (November, 2002) and Wyoming, Michigan (November, 2002); school shootings in Wellsboro, Pennsylvania (June, 2003) and Red Lion, Pennsylvania (April, 2003); and the Washington, DC. "Beltway" sniper shootings (Fall, 2002). Video game related violent crimes have also been reported in several other industrialized countries, including Germany (April, 2002), and Japan (Sakamoto, 2000)" ovvero "Per molti nel pubblico in generale, il problema della violenza da videogioco prima è emersa con sparatorie a scuola per mezzo di giocatori avidi di tali giochi a West Paducah, Kentucky (Dicembre 1997); Jonesboro, Arkansas (Marzo, 1998); Springfield, Oregon (Maggio, 1998), e Littleton, Colorado (Aprile, 1999). Crimini violenti più recenti sono stati collegati ai videogiochi violenti comprendono una scuola di tiro a Santee, California (Marzo, 2001); un'ondata di criminalità violenta in Oakland, California (January, 2003); cinque omicidi in Long Prairie e Minneapolis, Minnesota (Maggio, 2003); giocando ai morti in Medina, Ohio (Novembre, 2002) e Wyoming, Michigan (Novembre, 2002); scuola di tiro in Wellsboro, Pennsylvania (Giugno, 2003) e Red Lion, Pennsylvania (Aprile, 2003); e il tiro del cecchino "Circonvallazione" di Washington, DC. (Fall, 2002). Video game violenti riconducibili a crimini connessi sono stati riportati in parecchi altri paesi industrializzati, tra cui la Germania (April, 2002), e Giappone (Sakamoto, 2000)".

Personalmente credo che si possa parlare di correlazione e non di conseguenza.

Altri studiosi affermano che l'uso del videogioco non è sempre dannoso.

Steven Johnson nella sua pubblicazione "Everything Bad is Good for You" ("Tutto quello che fa male ti fa bene - Perché la televisione, i videogiochi e il cinema ci rendono più intelligenti. Mondadori 2006) afferma che i bambini attraverso l'uso dei libri tendono ad isolarsi maggiormente rispetto ai videogiochi per spingono i bambini a relazionarsi sempre più con i coetanei.

Johnson si spinge fino ad affermare che l'uso dei videogiochi crei opportunità di sviluppo d'intelligenza e definisce la possibilità di raggiungere o avvicinarsi alla soluzione di un videogioco come una sorta di capacità di "colmare un divario informativo".

Ad oggi non è scientificamente provato l'effetto dei videogiochi sui bambini o adulti ma sento di affermare con estrema certezza che alcuni videogiochi sono realmente dannosi e creano stati di alterazione subconscia della realtà nei soggetti adolescenti.

In commercio sono disponibili videogiochi, ormai noti, quali "Mafia: The City of Lost Heaven" (2002, della Illusion Softworks) in cui un mafioso buono deve uccidere e combattere contro i mafiosi cattivi e contro i poliziotti, "Assassin's Creed" (sviluppato da Ubisoft Montreal) "ambientato" nel periodo delle Crociate e dove si istiga a promuovere guerre tra cristiani e mussulmani per interessi personali di pochi. Non sembrano essere videogiochi innocui o educativi.

L'uso del software-videogioco non sempre però è pericoloso o in certi termini sconsigliabile ma rappresentano uno strumento di apprendimento che facilita coloro che sono soggetti a disturbi come deficit sensoriali, discalculie e dislessia poichè forniscono forte motivazione e attenzione. Ciò risulta anche dall'esperienza descritta in *Dislessia: videogiochi come software "riabilitativo"* di Paola Migliorini, Scuola Media Statale "Pablo Neruda", Roma (<http://www.itd.cnr.it/tdmagazine/PDF11/dislessia.pdf>) in cui si afferma che *"...le varie forme dei tetramini riportano alla mente le varie figure che si ottengono inscrivendo idealmente o praticamente le parole all'interno di un poligono allo scopo di far notare il diverso orientamento nello spazio, ad esempio, della parola "belle" rispetto alla parola "pelle". Infatti l'occhio e la mente abituati a distinguere i diversi orientamenti dei tetramini, saranno portati a rilevare più facilmente e rapidamente il diverso orientamento delle lettere, nell'esempio "b" e "p", operazione in cui il dislessico incontra difficoltà".*

Sappiamo tutti che bambini amano giocare perchè è divertente e rappresenta un momento non noioso di scoperta e apprendimento di novità senza annoiarsi. Alcuni specifici videogiochi rappresentano quindi uno strumento di insegnamento gradito, ad esempio per un bambino dislessico, poichè assimila ed apprende in modalità "non noiosa" le attività di lettura e scrittura. Tutto ciò può anche consentire al bambino dislessico di far accrescere l'autostima mentre apprende giocando. Caso, tra molti altri, di associazione del videogioco alla utilità reale e formativa.

Nonostante ciò la produzione di videogiochi è sempre più orientata alla imitazione di modelli cruenti e scioccanti che riducono la percentuale di utilità formativa e di svago a pochi giochi ormai declassati dai giocatori a inutili perdite di tempo.

Videogiochi quali scenari di mondo virtuale e mondo reale.

## L'ARMATA INVISIBILE

Luca Caffa



Il nostro paese detiene una lunga serie di poco invidiabili primati che ci distinguono da tutti gli altri stati dell'unione europea.

A titolo di esempio basti ricordare che l'Italia vanta la compagine ministeriale più elevata di ogni altro paese che comprende tra ministri sottosegretari e

vice ministri quasi un centinaio di soggetti.

Anche il numero di parlamentari è molto elevato e sommando a questi tutta la ramificazione istituzionale delle regioni, delle province e dei comuni si può avere un'idea della vastità di questo apparato.

Tuttavia il nostro paese vanta una pressione fiscale molto elevata che unita alla povertà e inadeguatezza delle infrastrutture pubbliche ci porta ad avere il più basso posto nel rapporto costi/benefici per il cittadino contribuente.

Ma nonostante la costante mancanza di denaro l'Italia è il paese che utilizza di meno i fondi che l'Unione Europea mette a disposizione di ogni stato membro per la realizzazioni di infrastrutture e progetti di vario tipo.

In un periodo di crisi generalizzata che ha colpito in maniera paritaria tutte le nazioni industrializzate, il "modo di vivere" della nostra classe politica è emerso in tutta la sua nitidezza mostrando una raggelante e diffusa incapacità nella gestione delle risorse pubbliche.

In realtà non si tratta di nulla di nuovo, lo sfarzoso stile di vita del politico italiano è stato da sempre un elemento che ci ha contraddistinto, tuttavia, in un rigurgito di coscienza fomentato da un crescente disgusto dell'opinione pubblica verso tale prassi ultradecennale, abbiamo finalmente assistito ad un timido tentativo volta ad un miglioramento della drammatica situazione attuale.

Così sono state avanzate decine di proposte finalizzate ad un contenimento della spesa pubblica e alcune di queste, contrariamente alle più pessimistiche aspettative, hanno visto la luce.

In realtà il "sistema Italia" necessita di cambiamenti radicali e soprattutto strutturali. A nulla serve raccattare denaro nei modi più disparati, come ad esempio dalla vendita di immobili non a carattere storico ma di grande valore economico che spesso giacciono abbandonati a deteriorarsi dall'incuria e dal tempo, quando non si fa assolutamente nulla per diminuire le voci di spesa.

Ma nonostante tale ovvietà molti dei provvedimenti adottati per far fronte allo sfacelo dei conti pubblici sono interventi straordinari e non riproponibili, con l'effetto di creare un momentaneo miglioramento a fini propagandistici che in mancanza di cambiamenti radicali a lungo termine porterà soltanto ad un peggioramento della situazione attuale.

Da un'analisi dei dati è possibile evincere che il più grande problema del nostro paese è l'enorme spreco di denaro.

L'elevato prelievo fiscale e l'azione sempre più efficace nel perseguire l'evasione fiscale permettono allo stato di incamerare una grande quantità di risorse che però vengono assorbite da una pubblica amministrazione poco accorta nella gestione. Tuttavia si stanno muovendo i primi passi verso un cambiamento introducendo meccanismi meritocratici che consentiranno alle regioni più virtuose di avere dei vantaggi, cercando in questo modo di mettere in moto un volano che sproni anche le altre regioni a ricercare criteri di gestione delle risorse più competitivi e selettivi.

Il secondo passo che si sta cercando di compiere è di individuare i settori meno efficienti che nel corso dei decenni si sono trasformati in veri e propri buchi neri che assorbono quantità elevatissime di denaro, come la sanità, l'università e tutte le emergenze costanti come il dissesto idrogeologico e il problema dello smaltimento dei rifiuti.

Tuttavia l'unico campo che sembra restare immune da questo tentativo di ottimizzazione resta il sistema dei privilegi dei nostri politici.

Nei mesi passati spesso la stampa ha posato l'attenzione sulle modalità d'impiego dei beni dello stato da parte dei rappresentanti dei cittadini.

Grande indignazione aveva sollevato l'elevatissimo numero di auto blu utilizzate dai politici non solo per fini istituzionali ma anche per fini prettamente privati.

Ma oltre al tipo di utilizzo il dato spaventoso riguardava l'enorme numero di veicoli richiesti a titolo di rappresentanza da politici di ogni estrazione, incuranti di usufruire di un privilegio a spese dei propri concittadini.

All'indomani della crisi globale la casta politica si era ripromessa di fare il possibile per diminuire questo tipo di benefit anche se sinceramente fino ad ora non sembra che sia stato fatto molto.

Tuttavia soltanto in questi giorni si comincia a indagare su un altro privilegio molto in voga nella nostra classe politica che spesso è passato inosservato. Si tratta delle scorte concesse per la protezione personale di soggetti politici e istituzionali la cui incolumità potrebbe essere in pericolo.

Sicuramente molti di coloro che usufruiscono di questo servizio necessitano di tale protezione, pensiamo ai Giudici che combattono in prima linea le mafie o le più alte cariche dello stato, ma a fianco di queste personalità che hanno il sacrosanto diritto di essere protette ce ne sono molte altre su cui l'effettivo stato di pericolo è quanto meno dubbio.

Infatti in Italia si contano circa mille auto blindate e il dato è ancora più impressionante se confrontato con quello degli altri paesi europei, si pensi che in questa speciale classifica superiamo anche gli Stati Uniti e la Russia.

In questa particolare classifica è possibile trovare di tutto. Passiamo dai veicoli con blindatura leggera con vetri antiproiettile fino ad arrivare a dei veri carri armati sotto forma di ammiraglie di lusso in grado di resistere a raffiche ravvicinate di kalashnikov.

Ogni giorno centinaia di queste auto circolano in lungo e in largo per il nostro paese consumando il doppio di una normale auto e deteriorandosi prima esigendo ritmi di manutenzione molto più elevati. Si tratta di una vera e propria armata di auto corazzate con centinaia e centinaia di agenti, uno spreco di denaro pubblico per il solo fine di ostentare un privilegio, una sorta di status symbol supremo a manifestare di aver raggiunto il più alto grado

nella gerarchia istituzionale.

Il tutto a spese del cittadino.

Soltanto in un altro periodo storico, lontano nel tempo, il potere di un uomo si misurava anche dal numero di guardie del corpo che lo accompagnavano in ogni suo spostamento.

Si trattava dell'imperatore di Roma.

## UN TAMBURO NELLA NOTTE

Giovanni La Scala



L'acciaio del revolver era freddo al tatto, nonostante il caldo e l'umidità di quella notte amazzonica. Alla luce della torcia elettrica controllò la pistola: era scarica. Tutte le cartucce erano al loro posto, allineate, sulla parte esterna della fondina. Preferì non caricare l'arma, tuttavia la lasciò a

portata di mano sulla panca vicino al letto improvvisato dove Miguel stava dormendo.

Aveva cercato inutilmente di svegliarlo: aveva fatto male quella sera, dopo cena, a passargli la bottiglia di *pisco*. A San Antonio non c'era luce elettrica e, al buio, non aveva controllato quanto avesse bevuto. Adesso dormiva profondamente.

Prese il machete e si sedette per terra, vicino alla porta d'ingresso, appoggiandosi al muro con la schiena.

Non esisteva serratura: solo una sottile catenella teneva vicini i battenti della porta di quella piccola scuola dove avevano trovato un alloggio provvisorio.

Nel buio ascoltava. Il suono ritmico del tamburo non cessava: proveniva dalla foresta, da non molto lontano.

Tamtam, tamtam, tamtam.

\*\*\*

Erano arrivati a San Antonio di Pintuyaco nel tardo pomeriggio. In quel punto il fiume faceva un'ampia ansa lasciando sulla riva una striscia di sabbia bianchissima che accentuava il verde della foresta circostante, ricca di palme. Il blu del cielo, la luce e i colori riflessi dalla superficie dell'acqua prima del tramonto ne facevano un piccolo paradiso terrestre.

Il suo amico Miguel Suarez Revilla era funzionario del distretto del Alto Nanay. Aveva circa quarantacinque anni e qualche chilo di troppo che tuttavia non gli impediva di muoversi agilmente in barca o nella foresta.

Miguel conosceva come pochi altri il fiume, le lagune, la distribuzione dei villaggi: era considerato, a ragione, un'ottima guida in quel territorio.

Appena arrivati si erano recati alla "posta medica", una piccola costruzione in legno, dipinta di bianco, che dominava dall'alto della riva l'ansa del fiume e l'immensa verde distesa della foresta. Pablo, "il promotore di salute", stava consegnando alcune medicine a due ragazze indigene.

Erano scalze e indossavano i tradizionali vestiti di fibra vegetale tinti con i colori naturali caratteristici della loro etnia. Portavano per orecchini due grosse conchiglie di fiume e al collo varie collane di semi colorati che si intonavano alla carnagione scura e ai lineamenti tipicamente indigeni, non ancora contaminati da incroci razziali.

Le due ragazze avevano ricambiato il saluto in spagnolo, ma tra loro

scherzavano e ridevano esprimendosi in un idioma incomprensibile agli altri. Pablo aveva invitato i nuovi arrivati a prendere posto su alcune sedie all'aperto, scusandosi perchè in paese non esisteva un bar, e aveva offerto loro una Inka Kola.



Era infermiere diplomato: aveva studiato a Lima e in seguito era stato inviato in Amazzonia nell'ambito del progetto governativo che prevedeva assistenza sanitaria e istruzione in ogni villaggio del Perù.

Si era poi dilungato a descrivere le caratteristiche del luogo.

« San Antonio » aveva spiegato « è un villaggio di 300 abitanti, l'ultimo nel distretto dell'Alto Nanay. Potrebbe essere un luogo ideale per viverci, se non fosse per un problema: è completamente isolato. Il villaggio più vicino, Santa Maria, è, infatti, a un giorno di navigazione fluviale. Anche navigando con

un buon motore, bisogna procedere lentamente e con molta attenzione, a causa dell'intrico di rami semisommersi, di pali e altri ostacoli. Aggrava la situazione la mancanza di corrente elettrica, e quindi di una radio ricetrasmittente, indispensabile per mantenere il contatto con il resto del mondo. Infine, in tutto il villaggio, nessuno possiede una barca a motore: abbiamo solo le tradizionali canoe ricavate da un tronco d'albero. »

Pablo teneva gli occhi socchiusi per proteggersi dalla luce del sole che l'acqua calma del fiume rifletteva come uno specchio.

« C'è una ragione storica, » continuò, « per questa ubicazione così lontana e isolata: in origine gli abitanti erano indios Iquito che avevano trovato rifugio nel profondo della foresta amazzonica ai tempi dello sfruttamento e della barbarie esercitati sui nativi dai signori del caucciù. Gli ultimi indigeni rimasti, circa un centinaio, fanno parte della popolazione di San Antonio, costituita ormai in prevalenza da meticci arrivati più recentemente. La comunità indigena parla la lingua dei padri e mantiene vive le antiche tradizioni. Si spostano spesso all'interno della foresta, scomparendo anche per lunghi periodi. In questo momento, in paese, sono rimaste solo alcune donne.

San Antonio è l'ultimo villaggio raggiungibile in barca a motore. Più avanti il fiume si restringe e la gente del posto lo risale per le attività di caccia e pesca in canoa. »

« Come ti comporti se si verifica un'urgenza medica importante? » aveva chiesto Miguel, che nutriva una certa ammirazione per il lavoro e il coraggio di quell'uomo.

« Ho una sola possibilità: mettere il malato in una canoa e discendere il fiume. L'ho già fatto. Devo partire di notte, verso le quattro, e pagaiare tutto il giorno senza sosta per arrivare all'affluenza sul Nanay poco dopo il tramonto, » e Pablo, mentre raccontava, muoveva le braccia come se stesse remando, « e quindi aspettare lì che passi qualche barca a motore. Per raggiungere Iquitos, poi, è necessario almeno un altro giorno di navigazione. Non ci sono alternative. Per fortuna mi è capitato poche volte. »

« Una bella responsabilità! »

« Non è l'unico problema che abbiamo qui, » aveva aggiunto Pablo mentre lentamente sorseggiava la sua bibita, « da qualche tempo vediamo passare

sul fiume strani personaggi, facce sconosciute, poco raccomandabili. Sono *garimpeiros*, cercatori d'oro, gente senza scrupoli. »

« E' una piaga già esistente in Brasile » aveva aggiunto Miguel

« che si sta replicando qui. La conseguenza è un grave danno ambientale, l'inquinamento dei fiumi da mercurio e un aumento della violenza e della delinquenza che i nostri tranquilli paesi rivieraschi non conoscevano. »

« Proprio così: non siamo più tranquilli! Si sono verificati dei furti e la gente si è spaventata. A San Antonio non esistono bevande alcoliche, ma adesso alcuni dei giovani indios sanno dove procurarle, sono in contatto con quella gente e le conseguenze potrebbero essere disastrose. Questo paese era un'isola felice; adesso abbiamo tutti un po' di paura. »

Un uomo stava risalendo la riva del fiume dirigendosi verso di loro.

« Come va Alonso? » lo aveva salutato Pablo facendogli segno con la mano. L'uomo, alto, un *mestizo* dai lineamenti europei, teneva con un braccio, appoggiati su una spalla, la pagaia e un lungo fucile. Il viso era tinto di nero, forse con il carbone, come usavano fare i cacciatori. Portava pantaloni e camicia logori, dal colore indefinito. « *Hola! Pablo. Todo bien. E' stata una giornata tranquilla. Niente di nuovo. Vado a casa, ma tengo la mia escopeta a portata di mano.* » aveva risposto rivolgendo a Pablo uno sguardo di intesa. Poi aveva proseguito per il sentiero che si inoltrava tra le tipiche abitazioni costruite su palafitte, dai tetti di foglie di palma.

« Vi posso sistemare nella scuola. Mi scuso: è un po' isolata, ma vi troverete bene » aveva detto l'infermiere alzandosi per accompagnarli, « domani dobbiamo lavorare. Una donna vi preparerà uova e banane fritte. C'è frutta a volontà. »

Aveva fatto strada con l'aiuto di una torcia elettrica: a quella latitudine la notte arrivava presto.

Il sentiero passava davanti a una piccola chiesa: una costruzione in legno con la copertura in lamiera, sul tetto una croce di legno un po' sbilenca e vicino all'ingresso una piccola campana appesa alla parete. All'interno alcune panche e una statua di Sant'Antonio da Padova. Varie bottiglie di Coca Cola tagliate a metà facevano da portafiori intorno alla statuetta.

Avevano poi proseguito, lasciandosi il villaggio alle spalle, verso la scuola: una piccola costruzione in muratura, al limitare del bosco.

Mentre Miguel si costruiva un letto con due panche e un materassino gonfiabile e trafficava con la zanzariera, lui aveva montato la sua piccola tenda che riteneva più sicura contro le zanzare.

Una scuola in muratura, pensava, con le finestre!

Poveri ragazzini, doveva essere un inferno per loro, per il caldo.

Nei villaggi aveva sempre visto le scuole all'aperto, sotto ampie tettoie per il sole o la pioggia. Le pareti, una o al massimo due, servivano per i libri e le carte geografiche. Sta arrivando il progresso, pensò.

« Ciò di cui hanno urgente bisogno in questo villaggio è di un piccolo ed economico pannello solare che fornisca loro un minimo di corrente elettrica. » disse puntando la torcia elettrica verso il viso di Miguel.

« E di un poliziotto. » aveva aggiunto questi, in tono scherzoso.

Dopo aver cenato erano andati a dormire. Aveva fatto fatica ad addormentarsi per il caldo. Chiuso dentro la tenda, all'interno di quella scuola esposta al sole del pomeriggio, gli sembrava di soffocare. Stava fermo, bagnato di sudore, perfettamente immobile: l'importante era riuscire a respirare, pensava.

Cosa avrebbe dato per dormire in un'amaca!  
Ma sarebbe stato più esposto a insetti e zanzare.  
Poi aveva avuto la meglio la stanchezza e si era addormentato: un sonno leggero però, un sonno fatto di continue interruzioni.  
Verso mezzanotte aveva cominciato a sentire il suono ritmico di quel tamburo. All'inizio non ci aveva fatto caso, non era forte e sembrava provenire da lontano.  
Poi si era messo seduto, cercando di ascoltare meglio.  
Aveva acceso la torcia elettrica e si era liberato di un millepiedi che aveva sul petto. Meno male che ho montato la tenda, aveva pensato.  
Sì, era proprio un tamburo.  
Il suono del tamtam dei film di avventura.  
Troppo lontano per provenire dal villaggio.  
Chi ci poteva essere nella foresta a quell'ora di notte?  
Si era alzato ed era uscito dalla tenda.

\*\*\*

Tamtam, tamtam.  
Adesso era lì, con il suo machete accanto, la schiena, che ormai gli faceva male, appoggiata al muro dell'ingresso.  
Che significato aveva quel suono, quel tamburo?  
Sapeva che gli indios comunicavano tra loro in quel modo.  
Ma se era così, che cosa si stavano dicendo?  
Quanti sapevano dell'arrivo di due forestieri al villaggio?  
Queste e altre domande si poneva, ma non aveva le risposte.  
Era ormai l'una di notte, tardissimo per un posto dove è buio alle sette e non c'è illuminazione elettrica.  
Poi, all'improvviso, il suono cessò. Tornò il silenzio, per quanto poteva essere silenziosa la notte nella giungla.  
Il tamburo taceva, aveva smesso.  
Rimase lì ancora pochi minuti, ma era stanco, si arrese e tornò a dormire, anche se era ancora un po' teso.  
Questa volta dormì senza interruzioni.  
Fu svegliato da Pablo:  
« *Hola! Todo bien?* Venite a fare colazione. Abbiamo già i primi pazienti che aspettano. Ho detto loro che visitiamo solo i bambini, ma alcune donne anziane hanno protestato e si sono messe in fila anche loro. Per farsi perdonare vi hanno portato della frutta. »  
« *Buenos dias.* Arriviamo. Scusa Pablo, una domanda: cos'era quel suono che si sentiva questa notte? »  
« Quale suono? »  
« Un tamburo, nella foresta. »  
« Un tamburo? Mi dispiace, ho dormito tutta la notte, non ho sentito nessun tamburo. Qualche problema? »  
« No...No... Tutto bene. Tutto a posto. » assicurò.  
Poi si rivolse verso Miguel che stentava ad alzarsi:  
« E allora, dormiglione, ti muovi? Ci stanno aspettando. »

# **RIFLESSI ON LINE**

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

## **Direttore Responsabile**

**Luigi la Gloria**

luigi.lagloria@riflessionline.it

## **Vice Direttore**

**Pietro Caffa**

pietro.caffa@riflessionline.it

## **Redazione**

**Iva Fregona**

redazione@riflessionline.it

## **Grafica & Web Master**

**Claudio Gori**

claudio.gori@riflessionline.it

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)